

ROMA — Le prime pagine dei giornali del 15 marzo 1976, lunedì, informano che a Trinità dei Monti, durante l'assalto di un commando all'ambasciata di Spagna, un passante è ucciso da un proiettile sparato dalla polizia. Rappurto, invece, lascia la fortezza di Gaeta per essere trasferito all'ospedale militare del Celio; forse sta già provando la fuga che gli riuscirà nel torpore di un successivo ferimento: al congresso del Pci, Saragat prende in mano il partito, scalzando un Tanassi travolto dallo scandalo Lockheed; alla Camera c'è il dibattito sulla legge di bilancio, ma quel giorno, in prima pagina, c'è posto anche per la Rai: alle 19,45 del 15 marzo, con i nuovi telegiornali, parte la fase attuativa della legge di riforma, varea 11 mesi prima, Roberto Moricone — attualmente redattore capo alla Cronaca del Tg1 — era allora (con Nuccio Fava, Alberto La Volpe, Mauro Duto...) leader di punta dell'Agf, il sindacato dei giornalisti televisivi del Tg1. Moricone pubblica il volume: «La Rai nel paese delle antenne: uomini e vicende dall'era Bernabei all'era della riforma». Due anni avevano già bruciato passioni, speranze, delusioni, accese resistenze, innescato frustrazioni, molti tradimenti si sono già consumati. Moricone ne traccia un bilancio critico, per molti versi amaro. A lui abbiamo chiesto di rivisitare alcuni capitoli di questi 10 anni di riforma.

**L'OPINIONE** — Il sindacato — ricorda Moricone — aveva capito che obbligare, come si fece, i giornalisti a scegliere tra Tg1 e Tg2, avrebbe radicato una divisione in campi contrapposti. Ma fummo isolati e battuti. Fu più fortunata la battaglia — facciamo anche degli scioperi — per l'organigramma dei diretti. Divenne una «una prima rosa» (non vi figurava Barbatto, si parlava di Selva al Tg1) e l'organigramma finale scaturì da una redistribuzione di carte fatte all'ultimo minuto, anche sotto la nostra spinta. La fase vera e propria delle opzioni — quando ognuno di noi doveva decidere in quale testata «accasarsi» — offrì aspetti persino maniacali. C'erano colleghi che non si soffermarono a aspettarsi «essere chiamati», qualcuno aspettò invano. Altre si formavano le code, non mancavano quelli che andavano prima da Rossi (Tg1) e poi da Barbatto (Tg2) a viceversa, per poter valutare le diverse opportunità. Molti decisero, all'ultimo minuto, poco prima della chiusura delle liste. Talvolta sembrava di stare al calcio-mercato e che di lì a poco dovesse cominciare una sorta di campionato, di gara.

**L'AVVIO** — I nuovi tg partirono con problemi tecnici spaventosi. Fra, già questo, un segno che la struttura della riforma non era stata scelta dalla riforma, che il nuovo rischiava semplicemente di sovrapporsi al vecchio. Naturalmente contavano molti i volti nuovi, i tg serali si sarebbero presentati al pubblico. Andrea Barbatto scelse, per il Tg2, Piero Angela, già con una buona esperienza di video. Emilio Rossi, sorprendentemente, puntò, per il Tg1, su Massimo Valentini; per anni era stato una «voce della radio», ma una volta approdato al Tg1, fu messo in video. La scelta di Rossi si mostrò azzeccatissima: Valentini — che sarà stroncato in redazione da un infarto, nel marzo 1984 — non fu mai un mal genio, ma un uomo di grande galateo, si rivelò anche un conduttore di prim'ordine. Dice Moricone: «Ci furono errori, inconvenienti gravi, ma quel giorno cominciarono a nuotare in mare aperto. Natu-

## Dieci anni fa la riforma dei tg Le pagine belle, le pagine brutte

# Quando la tv mise il naso nel «palazzo»

L'entusiasmo dei primi mesi, l'uso della diretta  
Lo scandalo P2, la guerra sbagliata con le «private»  
E ora? Una nuova riforma, se la Rai non vuol morire



Da ieri sera, a dieci anni esatti dall'entrata in vigore della riforma, questa è la nuova sigla del Tg1

ralmente io conosco soprattutto l'esperienza del Tg1, al quale Rossi impose una linea difficile ancora oggi: tendere più alla completezza dell'informazione che al commento. Tg2-Studio aperto, lungo un'ora, apparve subito, invece, più creativo, nel tentativo di rivolgersi alla società, al paese reale. Ricordo una prima riunione di redazione al Tg1 — forse anche l'ultima nel suo genere — aperta ai funzionari, ai tecnici, ricordo il programma di grande interesse che Rossi illustrò: erano collegati anche tutte le sedi regionali. Rivedo anche lo sbalordimento di molti, quando, in quei primi mesi il criterio di emulazione fu messo in discussione. Rossi rispondeva: «no», anche se, alle richieste telefoniche di qualche «politico». Rossi era ed è un grande organizzatore e il Tg1 divenne una macchina compatta, omogenea, difesa dalle invasioni di partito e «illuminata» di pluralismo tuttavia non per connotati suoi propri, ma per le scelte autocratiche del direttore. In quei primi mesi il criterio di emulazione — tra Tg1 e Tg2 — fu vissuto in chiave squisitamente professionale ed ebbe un ruolo altamente positivo nel garantire la qualità dell'informazione. Chi non ricorda i congressi del Pci e della Dc in «diretta», con i fischi a Tanassi e gli scontri tra i notabili democristiani? Ma, qualche mese dopo marzo — con le ele-

zioni politiche — si avvertirono già i primi sussulti antiriformatori. Però una rottura con il passato era stata compiuta, un patrimonio s'era liberato, era stato fatto un passo in avanti irreversibile, del quale ancora oggi — nonostante il ritorno a reticenze e deviazioni — le tracce sono ben visibili. Ma c'è un altro dato, che qualche anno dopo sarà rovesciato: i tg sono — subito dopo la riforma — i figli prediletti dell'azienda, possono sfiorare orari e budget, la Rai non è ancora ossessionata dalla competizione con le reti private, che sarà giocata mostrando la «risorsa informazione» e revisionando la programmazione delle reti su modelli qualitativamente modesti.

**I CONTRACCOLPI** — La commissione parlamentare di vigilanza, per la campagna elettorale del 1976, «singola» i tg, circoscrivendo l'informazione sui partiti alle tribune. E una scelta difensiva, i giornalisti se ne indignano, sulla scia di quella infelice decisione di governo, in pieno disegno di dissolvimento del servizio pubblico, una strategia di corruzione e conquista del sistema informativo. La Rai ne fu scuovola e certamente i giorni più drammatici furono vissuti al Tg1. Uno dei vicedirettori, Nuccio Fava — rievoca Moricone — rifiutò la successione in assenza di scelte radicali sulla vicenda P2, l'interim fu affidato all'al-

tro vice, Emilio Fede. Il Tg1 fu, in pratica, eterodiretto, molti di noi ebbero la precisa sensazione che il processo di riappropriazione della Rai — da parte di gruppi politici — fosse cominciato. A questi restava soltanto il fastidio di scrollarsi di dosso la non più segreta compagnia delle dimissioni piduistiche. E stato certamente il punto più basso dell'azienda, anche per quel che riguarda la programmazione, mentre l'avventura di Tg2-Studio aperto appariva ormai in via di neutralizzazione.

**LA RIPRESA** — La vicenda della P2 impose l'opera di pulizia. Ma un altro problema era ormai ineludibile: la concorrenza delle grandi reti private si andava facendo robusta e aggressiva, la Rai doveva uscire da una sorta di attonito immobilismo. Fu messa a punto una controffensiva, i cui connotati Moricone sintetizza così: 1) essa è opera soprattutto di quadri dirigenti formati nel periodo bernabei, il che ne spiega le inclinazioni anche le solidità; 2) l'informazione non è più il terreno privilegiato, verso il quale l'azienda orienta risorse e investimenti tecnici e professionali; si afferma il criterio in base al quale per l'informazione — ciò che conta è che essa non urti il committente politico, in modo da potersi dedicare anima e corpo alla battaglia contro network privati, sul fronte dell'offerta delle reti; 3) l'informazione riprende a pigliare il largo, si estende per autogenomizzazione nei contenitori, inframmezzando lo spettacolo con schegge di notizie peraltro quasi sempre «banalizzanti»; 4) è una ripresa che fortifica la area già forti dell'azienda: Tg1 e Rai. E una visione troppo schematica? Io non ho dubbi — risponde Moricone — che le linee portanti siano queste, con tutte le sfumature attribuibili agli uomini, alle circostanze, alle esperienze che si hanno alle spalle. Sono convinto che in un Tg1 quale era io, per sé, è stato ricostruito un tessuto professionale, dialettico, che Rai abbia avuto intuizioni.

Dopo 10 anni, che fare? Rispondo: «Non so». Ma, se si dice la cosa che può apparire più scontata: fare una nuova riforma. Ma come? Cambiando, finalmente, modelli e moduli che sono degli anni 60, che la riforma del '76 perfezionò ma non toccò nella loro sostanza. Nel '76 la riforma fu l'approdo, contestato e faticoso, di mutamenti strutturali, di una società, di lunghe e robuste lotte. Oggi, la nuova riforma Rai è dettata da pure ragioni di sopravvivenza e la scommessa si vince se si torna a investire forte sulla risorsa informazione. Dobbiamo essere in grado di competere con le grandi reti che operano nel mondo: non è possibile se non si debbono presentare con un inviato, un tecnico e una cinepresa in luoghi — ad esempio, l'Etiopia durante la carestia — nei quali non sarebbero arrivati i corrispondenti di altre reti. Ma da dove venire la spinta per questa nuova riforma? L'impressione che questa strada avrebbe un salutare soprassalto e sarebbe in grado di far vedere di che cosa può essere ancora capace, se si consentono le premesse di cui sopra. La Rai di uno che lavora alla Rai.

Antonio Zollo

## Bergamo, operatori e detenuti a confronto in carcere

# Al «convegno» prende la parola anche Alunni

## I dissociati: «Dateci una speranza»

Per la prima volta in un penitenziario un dibattito aperto sull'uscita dall'emergenza  
Ex irriducibili e «pentiti» spiegano le scelte del passato e quelle di oggi



Corrado Alunni mentre tiene la relazione al convegno di Bergamo

**Dal nostro inviato**  
BERGAMO — «Prego tutti di prendere posto». Il richiamo, dal microfono posto al tavolo della presidenza, è quello di un normale convegno. Fuori di questo salone ci sono cancelli e porte sbarrate; ma qui, nella palestra del carcere di Bergamo, il clima è davvero «normale». Alla presidenza sindaco, presidente della Provincia, rappresentanti sindacali, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Amato. Sul tavolo, i telegrammi di adesione di chi si rammarica di non aver potuto partecipare: il giudice Caselli di Torino, Onorato della Sinistra indipendente, i ministri Martinazzoli e Pandolfi, Luciano Violante, Guido Neppi Modona. In platea, confusi, magistrati, parlamentari, avvocati, giornalisti, detenuti, tra loro qualche guardia carceraria, presenza necessaria ma discreta.

Si parla di dissociazione. Non è la prima volta che in carcere si apre un dibattito su questa spinosa questione. Ma è la prima volta che si sente un dissociato pronunciare pubblicamente, e nome dei compagni, davanti al pubblico, parole come queste: «È cessato da tempo qualsiasi sentimento di ripulsa nei confronti di chi ha compiuto le scelte sbagliate del passato. I dissociati hanno ufficialmente scelto anche la «apertura», più difficile, quella verso i pentiti. L'ho fatto per bocca di un ex irriducibile, Diego Forastieri. Non è stato un risultato facile. In un'aula di 150 persone, 60 erano state resistenze alle proposte di Donat Cattin e Vi-scardi di partecipare. «Era considerata una richiesta fuorviante» — spiega cortesemente Forastieri — rispetto ai temi di questa conferenza.

Il convegno entra nel vivo. Prende la parola Enrico Gal-mozzi. Anche lui, come Forastieri, dalle gabbie dei «dur» dell'aula-bunker a due passi da questa sala, non molti anni fa, fu irriducibile. Ma ora, come pentito, rifiutava di riconoscere i suoi servizi. Anche

lui, oggi, parla compito, rispettando le opinioni altrui. Poi il discorso prende un piega più complessa negli anni '70 — dice — non ci fu solo terrorismo ed emergenza, ci fu una crisi della quale il terrorismo fu un effetto, non una causa scatenante. In questa situazione, di crisi ci trovammo coinvolti un po' tutti. «Che differenza di responsabilità morale tra le migliaia che sfilarono in corteo gridando poniamo, morte al fascio, e chi

disgraziatamente finiva per lasciarsi trascinare ad atti violenti?». Vito Messina, ex militante di azione rivoluzionaria, esordisce salutandoli pubblicamente. Nino Ferrero, cronista della redazione torinese dell'Unità, è in questa situazione di crisi ci trovammo coinvolti un po' tutti. «Che differenza di responsabilità morale tra le migliaia che sfilarono in corteo gridando poniamo, morte al fascio, e chi

tano due volte più pesanti per gli stessi reati. Questa sovrapposizione stabilita dalle leggi dell'emergenza non ha più ragione d'essere — afferma Messina — una riduzione delle condanne ai dissociati non farebbe che ristabilire l'equilibrio con i detenuti normali. E la volta di Corrado Alunni, fondatore di Prima Linea. La legislazione dell'emergenza e mobilitazione di massa negli anni di piombo, dice, «queste cose non avrebbero sortito effetti se non ci fosse stata una caduta verticale delle motivazioni del terrorismo, se non fosse maturata la consapevolezza della sproporzione tra i fini che la lotta armata si proponeva e il prezzo che veniva fatto pagare al paese. La sfilata dei dissociati si conclude con Giulia Borelli. In carcere ha avuto, qualche anno fa, due gemelli dal suo compagno Galmozzi. Li battezzò l'arcivescovo Martini.

Ora al microfono giunge un detenuto «comune». Si chiama Antonio Mistri. È il rappresentante di quell'area omogenea allargata che si auspica. L'ultimo a prendere la parola è finalmente il pentito, Daniele Bonato. «La dissociazione attiva è la scelta più giusta — dice in risposta alle parole di Forastieri — è un inizio di risarcimento verso chi abbiamo colpito. Ma noi rispettiamo chi ha fatto una scelta diversa». Per questo, afferma, anche noi sollecitiamo per i dissociati una legge che riconosca loro giusti benefici. E conclude con un appello accorato ai giovani della nuova generazione. «Non vorremmo rivedere i giovani dell'85 ripetere gli stessi errori. Il convegno si avvia alla fine. La voglia di sentirsi partecipi del movimento democratico di trasformazione sociale, si respira nell'aria. E giusto credere, fino in fondo, che è opportuno crederci», dice Gianfranco Avella, giudice istruttore di Bergamo, già combattivo e «odiatissimo», pubblico ministero del processo di Prima Linea, solo quattro anni fa.

Paola Boccardo

## Nel 1975 un professore denunciò un misterioso «Tribunale del popolo»: era una montatura

# Storia maccartista nella placida Arezzo

ROMA — E ad Arezzo, città tranquilla, negli «anni di piombo» approdò un sensazionale «Tribunale del popolo» di chiara impronta terroristica, comandato da un misterioso «colonnello». Gli istruttori di ostaggi impuniti, relativi sequestri, sevizie. E mise a fuoco vagoni ferroviari, aggradi, malmenò, trafugò registri universitari, inopinatamente si intrinse nelle vite e nelle carriere di alcuni docenti della Facoltà di Magistero.

Questa storia è racchiusa in un fascicolo di semilimpide pagine processuali in cui si quali dovrebbe scriversi la parola «fine» tra qualche giorno — undici anni dopo — alla Corte di Cassazione. E, si intende, una storia assolutamente falsa: inventata da uno degli «ostaggi-impuniti», Emilio Rossi, che fece da scenario per l'inchiesta, simulazione di reato, attentato alla sicurezza dei trasporti si chiama Miroslav Stumpf, di anni 41, è «incaricato» di filologia germanica al Magistero di Arezzo, la sede universitaria che fece da scenario per l'inchiesta vicenda. L'accusato, ora parte lesa — incredibilmente dipinto per anni dall'inchiesta nei panni di co-

Fu accusato un altro docente che era innocente, ma venne emarginato - Il giudizio di primo grado ha ribaltato le parti - A giorni l'appello a Firenze

lonello» del fantomatico gruppo terroristico — è il professor Giovanni Santangelo, 38 anni («lingua e letteratura francese»). Da Arezzo è stato costretto a tornare ad insegnare a Palermo, per gli effetti perversi di una campagna di stampa che l'artificioso «caso» giudiziario ha innescato.

Tutto inizia un giorno di maggio del 1975. Giovanni Santangelo, da appena quattro mesi «incarcerato» ad Arezzo, sta tenendo la sua prima sessione di laurea. Il candidato nel bel mezzo dell'esame si interrompe. En-trano i carabinieri nell'aula delle lauree della facoltà di Villa Godoli e consegnano a Santangelo una cartolina appena giunta ad Arezzo da Perugia, dove a quell'epoca dirigeva il «Manifesto», il collo della porta accanto: Miroslav Stumpf, un profu-

go sudeto che, «rifugiato» nel dopoguerra in Italia, dopo aver depositato davanti ad una commissione «alleata» in favore del presidente ceco come collaboratore. Tiso, era approdato negli anni Cinquanta alla corte di Fanfani come «traduttore» dal tedesco e dalle lingue slave ed all'ufficio di informazione della Presidenza del Consiglio con l'incarico di effettuare trasmissioni radiofoniche volte a «portare in evidenza l'eroicità delle ideologie marxiste», come si legge nelle carte giudiziarie.

La facoltà di «Magistero» ad Arezzo è una «creazione» di Fanfani: filiazione decentrata dell'Ateneo di Siena, «serve» la propaganda del Pci, attraverso l'immissione di docenti che gravitano per la maggior parte nella cerchia di «Professori» ambientati culturalmente ad accademici più avanzati. Ma Santangelo nel '72, appena laureato, vi fu ottenuto l'incarico di insegnamento.

Passano due mesi dalla consegna dell'avviso di reato e il giovane «incaricato» già vive, dentro un ufficio della Procura della Repubblica, un'esperienza da film americano: accanto a lui vengono piazzati tre poliziotti della

stessa statura, con gli stessi baffi più o meno folli. Davanti a lui, seduto su una poltroncina, accanto ad un magistrato, c'è il suo accusatore: Stumpf trema e si contorce: «Signor giudice, sì, lo riconosco». Ci vorrebbe altro: Stumpf lavora porta a porta — l'istituto accanto — con Santangelo. Vuol che non lo «riconosca»?

Un'ulteriore sorpresa è nel successivo interrogatorio. Il giudice interpellò il giovane docente: «Lei, professor Santangelo, sequestro il prof. Stumpf. Lo portò in un caso, dentro un ufficio della Procura della Repubblica, dove a quell'epoca dirigeva il «Manifesto», il collo della porta accanto: Miroslav Stumpf, un profu-

mento del riconoscimento viene diffuso dal giornale, oltre al nome, persino l'indirizzo dell'abitazione di Perugia del docente presunto «colonnello».

Santangelo cerca di difendersi: «una prova» in mano c'ha, e sembra incontrovertibile. Nel giorno e nell'ora in cui sarebbe avvenuto sequestro, pestaggio ed interrogatorio, stava semplicemente facendo una lezione. Testimoni sono una ventina tra docenti e studenti, del «Magistero» ad Arezzo, ai quali Santangelo chiede di firmare una dichiarazione giurata. Loro lo fanno. Ed il «caso» — evidentemente frutto d'una senile invenzione dell'ex consulente della Presidenza della Nazione — informa il 20 maggio 1977 che il «docente cecoslovacco» è stato aggredito in treno, ucciso, e il suo corpo è stato ritrovato, che poi è andato a fuoco, ad opera dei soliti ignoti «terroristi», provocando la morte di Santangelo.

Nel quartiere Ferro di cavallo di Perugia, dove Santangelo vive, in ogni buca delle lettere vengono diffuse, intanto, fotocopie degli articoli della Nazione, segnate da frasi insultanti. La gente non mi salutava, e non capivo perché, ricorda ancora il professore. Un giorno lo seguono fino a Fiumicino. Lui prende, tranquillo l'aereo per Palermo. Durante un viaggio di una settimana in Sicilia, qualcuno gli sabotò la macchina, manomettendo

nunciano che «il caso Stumpf è ormai da una svolta» dopo il «riconoscimento all'americana» del collega «estremista».

Ma che fa la magistratura? «Nagano», dice la Procura della Repubblica (anche se non titolare dell'inchiesta sulle imprese del «colonnello» accademico) in quegli anni — guarda un po' — il sostituto procuratore Mario Marsili. Ancora non sono finiti i resti pubblici gli elenchi della P2, e non si sa che questo magistrato è il genero di certo Licio Gelli. Il «caso Stumpf», nonostante l'insistenza delle prove contro Santangelo, così si arena. A ravvivarlo sono soltanto alcune notizie di stampa. E di notizie la Nazione è informata il 20 maggio 1977 che il «docente cecoslovacco» è stato aggredito in treno, ucciso, e il suo corpo è stato ritrovato, che poi è andato a fuoco, ad opera dei soliti ignoti «terroristi», provocando la morte di Santangelo.

Nel quartiere Ferro di cavallo di Perugia, dove Santangelo vive, in ogni buca delle lettere vengono diffuse, intanto, fotocopie degli articoli della Nazione, segnate da frasi insultanti. La gente non mi salutava, e non capivo perché, ricorda ancora il professore. Un giorno lo seguono fino a Fiumicino. Lui prende, tranquillo l'aereo per Palermo. Durante un viaggio di una settimana in Sicilia, qualcuno gli sabotò la macchina, manomettendo

i freni. Si salva per un caso da un disastroso incidente. Denuncia e perizia vengono trasmesse alla Procura di Arezzo, che immancabilmente archivia. Un volantino dei «Cattolici popolari» invange intanto, però, la storia del «colonnello». Una rivista ispirata dal «vertice» della Facoltà di Magistero, traduce per la stampa la storia. «Vergogna professore, non ci si picchia in classe e parla di «pesanti indizi» su Santangelo. Ma è opportuno crederci», dice Gianfranco Avella, giudice istruttore di Bergamo, già combattivo e «odiatissimo», pubblico ministero del processo di Prima Linea, solo quattro anni fa.

## ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G.B. Martini, 3

### AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che a norma del Regolamento dei sottolindicati Prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

PRESTITI	Codice	Maggiorazioni sul capitale	
		pagabili al 1.10.1986	Valore cumulato al 1.10.1986
1982-1989 indicizzato IV emissione (Giberti)	8. = %	-1,518%	-2,086%
1983-1990 indicizzato I emissione (Artem)	7. = %	-0,518%	+3,215%
1985-1995-2000 indiciz. III em. (H.A. Lorenzini)	6,50 %	+0,650%	+1,320%

Le specifiche riguardanti le determinazioni dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

## Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro  
otto sezioni  
per ogni campo di interesse

Vincenzo Vassio